

ECONOMIA REGIONALE

**Teorie dello sviluppo locale:
lo spazio diversificato relazionale**

VII.

**Competitività territoriale e
sviluppo esogeno**

Lo spazio diversificato: gli elementi della competitività territoriale

- Spazio diversificato e alle relazionalità territoriali.
- Gli elementi fondamentali che vengono evidenziati sono:
 - economie di agglomerazione (dalle teorie della localizzazione);
 - fattori di competitività nel lungo periodo;
 - elementi esogeni ed elementi endogeni di sviluppo locale.
- Tra gli elementi esogeni:
 - la presenza in loco, casuale, di una impresa dominante o di una multinazionale;
 - la diffusione nell'area di un'innovazione generata altrove;
 - La realizzazione di nuove infrastrutture, di trasporto e sociali, decise da autorità esterne;
 - l'adozione di nuove tecnologie avanzate di comunicazione.

La teoria dei poli di sviluppo (Perroux, 1955)

- Lo sviluppo non si verifica ovunque e simultaneamente, ma principalmente in alcuni punti o poli di sviluppo, con intensità variabile, e si diffonde per vari canali e con effetti variabili per l'economia nel suo complesso.
- L'impresa dominante, propulsiva per lo sviluppo, è detta industria motrice perché influenza il livello di investimenti delle imprese a essa collegate.
- Gli effetti di sviluppo polarizzato si riassumono in:
 - effetto moltiplicativo keynesiano sul reddito;
 - effetto moltiplicativo leonteviano;
 - effetto di accelerazione sugli investimenti delle imprese;
 - effetto di polarizzazione.
- Tra gli altri contributi di rilievo, Boudeville (1968) enfatizza l'elemento spaziale/territoriale dei poli di sviluppo.

Critiche alla teoria dei poli di sviluppo

- Mancanza delle ragioni della presenza iniziale di un'impresa motrice.
- Si ignorano gli aspetti negativi che accompagnano la realizzazione di un polo. Ad esempio, si trascurano gli effetti di spiazzamento delle attività produttive locali.
- Spesso l'impresa motrice è integrata verticalmente più che orizzontalmente, ed esprime quindi uno scarso fabbisogno di input locali, con conseguenti effetti moltiplicativi di modesta entità (es.: settore siderurgico e petrolchimico).
- In generale, il contributo esplicativo dello sviluppo è ridotto.

Il ruolo delle imprese multinazionali nello sviluppo locale

- Gli elementi positivi generati dalla presenza di una multinazionale sono:
 - rafforzamento del tessuto produttivo in aree prive di imprenditorialità locale;
 - creazione di occupazione a livello locale;
 - stimolo alla realizzazione di nuovi investimenti industriali a monte e a valle dell'attività della multinazionale;
 - creazione di nuove imprese a monte e a valle;
 - aumento del livello di conoscenza manageriali e tecnologiche nell'area
 - spillover tecnologici localizzati;
 - fertilizzazione incrociata tra imprese e istituzioni locali nel campo della formazione professionale.
- I maggiori rischi sono invece legati a:
 - creazione di regioni che accolgono i centri di potere (headquarter) e altre che ospitano funzioni di carattere meramente esecutivo: ulteriore polarizzazione regionale;
 - eccessiva mobilità del capitale con risvolti sociali critici (conurbazione, migrazioni di massa nelle aree urbane, impoverimento delle aree agricole);
 - localizzazione di attività labour intensive a basso valore aggiunto nelle regioni in via di sviluppo.

La diffusione spaziale dell'innovazione

- Secondo il modello di Hägerstrand (1967) la diffusione spazio-temporale dell'innovazione avviene in tre stadi:
 - uno stadio primario, in cui l'innovazione si diffonde lungo la gerarchia urbana;
 - un secondo stadio in cui agiscono contemporaneamente l'effetto gerarchico e l'effetto a macchia d'olio;
 - lo stadio finale di saturazione.
- I meccanismi che guidano la diffusione sono a carattere “epidermico” (pura probabilità di contatto) e informazione significa adozione.
- Secondo il modello di Griliches e Mansfield (1957, 1961, 1968), la distanza economica spiega almeno quanto quella geografica i motivi del ritardo nella diffusione delle innovazioni. I fattori di distanza economica sono dati da:
 - livello di attività produttive presenti nell'area;
 - livello di reddito;
 - standard di consumo;
 - livello degli investimenti aggregati.

Il ciclo di vita del prodotto e il ciclo di vita delle regioni

- Il riferimento fondamentale è dato dal modello di Norton e Rees (1979), secondo cui le fasi essenziali del ciclo di vita regionale, legate a differenti stadi di sviluppo tecnologico, sono:
 - decollo di un nuovo prodotto, che richiede capacità di ricerca e invenzione, qualità della manodopera, facilità di accesso all'informazione scientifica;
 - maturità del prodotto, in cui prevalgono innovazioni di processo, spesso incrementali, caratterizzata da fattori strategici quali la capacità manageriale e la disponibilità di capitale;
 - standardizzazione della produzione del bene, in cui il fattore strategico risiede nel costo competitivo della manodopera.
- Elementi critici di queste teorie:
 - oggi il ciclo di vita dei prodotti è generalmente molto breve: il modello si adattava meglio a descrivere la produzione negli anni '60;
 - si sottovalutano le difficoltà del processo di trasferimento di tecnologia, come nel modello di Hägerstrand: non vi è automatismo tra produzione e “ricezione” delle innovazioni.

Infrastrutture e sviluppo regionale

- La dotazione infrastrutturale viene considerata da un'ampia famiglia di modelli come il fattore decisivo nel determinare il potenziale di sviluppo di un'area.
- Relativamente al caso italiano, con un'analisi cross-sectional per le venti regioni italiane, Mazziotta (1996) conferma empiricamente gli assunti delle teorie sull'importanza delle infrastrutture nello sviluppo:
 - la correlazione tra dotazione infrastrutturale e PIL è positiva;
 - ne deriva che la dotazione infrastrutturale è un fattore esplicativo del livello del PIL pro capite regionale;
 - questi risultati sono ottenuti attraverso la stima econometrica di una funzione di produzione, in cui le infrastrutture entrano nella spiegazione del reddito insieme ad altre variabili.
- Tuttavia, in mancanza di un contesto produttivo adeguatamente articolato e ricettivo, il solo aumento delle infrastrutture non è sufficiente a innescare un processo di sviluppo.

Information technology e sviluppo regionale

- L'adozione e uso delle ICTs aprono ampie possibilità di innovazione e incentivano lo sviluppo locale:
 - innovazioni di prodotto (e-business);
 - innovazioni distributive dei prodotti (e-commerce);
 - innovazioni di processo (just-in-time).
- Le opportunità di sviluppo derivanti dalla diffusione delle nuove tecnologie dipendono dall'uso strategico delle tecnologie stesse: la conoscenza è il risultato di lenti e complessi processi di apprendimento.
- Quindi, la mera adozione di nuove tecnologie è una condizione necessaria, ma non sufficiente, ad assicurare lo sviluppo economico delle aree arretrate.

ECONOMIA REGIONALE

**Teorie dello sviluppo locale:
lo spazio diversificato relazionale**

VIII.

**Competitività territoriale e
sviluppo endogeno**

Le fonti endogene della competitività: le economie di agglomerazione

- Le economie di agglomerazione consistono nelle esternalità positive che derivano alle imprese dalla localizzazione in un'area a elevata densità imprenditoriale. Le imprese si “agglomerano” in un'area produttiva, creando un sistema di “rete” imprenditoriale.
- Lo spazio è necessariamente diversificato e relazionale. Esso, infatti, assume il ruolo di risorsa economica e fattore produttivo autonomo, non solo di contenitore geografico.
- Lo sviluppo diviene per definizione endogeno.
- L'obiettivo primario a livello teorico diviene la ricerca delle condizioni “genetiche locali” dello sviluppo.

Il distretto industriale marshalliano

- Le condizioni affinché un territorio sia definibile come distretto industriale (marshalliano) sono le seguenti:
 - prossimità spaziale tra imprese;
 - prossimità sociale (presenza di un sistema di istituzioni, codici e regole condivisi dall'intera comunità);
 - concentrazione di piccole imprese, con flessibilità produttiva e capacità di adeguamento al mercato;
 - marcata specializzazione industriale dell'intera area distrettuale, nella quale sono presenti tutte le fasi della filiera produttiva.

Le economie di distretto

- Le economie di distretto sono quei vantaggi che le imprese ottengono dalla prossimità con altre attività appartenenti allo stesso settore in termini di riduzione dei costi o aumento di efficienza produttiva.
- Esse si manifestano e si concretizzano attraverso:
 - la riduzione dei costi di produzione;
 - la riduzione dei costi di transazione;
 - l'aumento dell'efficienza dei fattori produttivi;
 - l'aumento dell'efficienza dinamica, intesa come capacità innovativa delle imprese del distretto.

Oltre le economie di distretto

- Le economie di distretto sono generate e rafforzate da elementi di contesto, economico e sociale, quali:
 - l'indissolubile legame tra aspetti economici, territoriali e sociale;
 - il reciproco integrarsi di forme di cooperazione e di concorrenza, dal cui bilanciamento viene a dipendere la sopravvivenza del modello organizzativo stesso;
 - la presenza di una struttura di governance a supporto del sistema di regolazione delle transazioni che agisce a salvaguardia del buon funzionamento del mercato, esercitando un sostegno esplicito alle forme di cooperazione e concorrenza.

Il distretto industriale marshalliano: alcune considerazioni critiche

- Pur con il loro notevole contributo esplicativo, le teorie distrettuali hanno anche alcuni elementi di criticità:
 - si trascurano gli elementi esogeni e oggettivi che accompagnano un processo di sviluppo, come le condizioni macroeconomiche e territoriali di contesto;
 - il quadro teorico è statico e tende al descrittivismo ex-post dei fenomeni spaziali;
 - viene posta eccessiva enfasi sul concetto di specializzazione e flessibilità: quest'ultima caratteristica, in un'economia post-fordista come quella attuale, non solo la piccola e media impresa, ma anche la grande;
 - vi è difficoltà a misurare i vantaggi economici ipotizzati dalla teoria distrettuale (stime econometriche).

Spazio ed efficienza dinamica: innovazione e sviluppo locale

- Lo spazio diviene fonte di efficienza dinamica, e non semplicemente di miglioramento dell'efficienza statica dei processi produttivi.
- Le determinanti endogene dell'innovazione sono evidenziate nei rendimenti crescenti di scala alla produzione, nella forma di vantaggi localizzativi dinamici, che derivano da:
 - prossimità spaziale, geografica, delle imprese, che facilita gli scambi e gli “spillover” di conoscenza;
 - prossimità relazionale tra gli agenti economici, intesa come capacità di interazione e cooperazione tra gli agenti locali;
 - prossimità istituzionale, sottoforma di regole e norme di comportamento codificate.

Gli “spillover” di conoscenza: la prossimità geografica

- La teoria degli spillover riscopre (negli anni '90) l'interesse per i fenomeni di concentrazione delle attività innovative, legandola ai rendimenti crescenti generati dalla localizzazione concentrata sull'attività innovativa stessa (fertilizzazione incrociata tra attori diversi, interazione dinamica clienti-fornitori, sinergie tra unità di ricerca e produzione locale).
- Critiche alla teoria:
 - le spese in ricerca e sviluppo e i brevetti sono il frutto di processi di innovazione molto selettivi: si tralasciano i casi di innovazioni di processo, di imitazione creativa, di reverse engineering;
 - lo spazio è visto come esclusivamente geografico, un puro contenitore fisico dell'effetto di spillover, e si trascura tanto la difficoltà nei processi di apprendimento quanto il ruolo dei policy maker nazionali e locali.

L'apprendimento collettivo e il “milieu innovateur”: la prossimità relazionale

- Le relazioni economiche e sociali tra gli attori si presentano, nelle teorie sulla prossimità relazionale sviluppate a partire dagli anni '80 (Aydalot, Keeble, Camagni, Maillat, Ratti), come l'elemento che determina e influenza la capacità innovativa e il successo economico di specifiche aree locali, definite “milieux innovateurs”.
- Tali relazioni assumono nel milieu due forme:
 - relazioni informali (clienti e fornitori, attori pubblici e privati) e processi di trasferimento informale della conoscenza attraverso la mobilità professionale individuale e processi di innovazione imitativa;
 - relazioni formali (accordi di cooperazione inter-territoriali tra imprese, tra attori collettivi, tra istituzioni pubbliche, nel campo dello sviluppo tecnologico, della formazione specialistica sul lavoro e dell'offerta di infrastrutture e servizi specializzati).

Le “learnings regions”: la prossimità istituzionale

- Il processo innovativo è fortemente localizzato; esso è il risultato della varietà di tradizioni, norme, abitudini comportamentali, convenzioni sociali, pratiche culturali, dell'*insitutional thickness*.
- Una learning region è:
 - una regione nella quale vigono norme di comportamento sociale e istituzionale che supportano le forme di apprendimento interattivo;
 - una regione nella quale esiste un “mercato organizzato”, un mercato nel quale regole di comportamento comuni, implicite e ampiamente condivise, garantiscono lo scambio tacito di informazioni e la creazione di conoscenza.

La struttura urbana e lo sviluppo regionale

- Una moderna e avanzata struttura urbana determina, secondo un filone teorico recente, il successo economico di un territorio: lo sviluppo economico scaturisce da uno sviluppo equilibrato delle singole città.
- La città viene vista come un “cluster” spaziale di attività produttive e residenziali.
- La città può generare economie dinamiche e divenire la sede privilegiata per nuove imprese ad alta tecnologia e per funzioni innovative.
- La città svolge la funzione di riduttore dell'incertezza dinamica e di creatore di processi di apprendimento collettivo, a vantaggio degli operatori locali.
- Grande importanza è data agli aspetti di coesione sociale e di sostenibilità ambientale dello sviluppo.